



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

1.

IL PROFUMO DELLA MISERICORDIA

Lectio di Luca 7,36-50

Sacro Monte di Varese, 28 febbraio 2016

III Domenica di Quaresima

LA DONNA DEL PROFUMO

Ci lasciamo guidare, questa mattina, da una donna di cui ci parla Luca nel capitolo settimo del suo Vangelo. È una donna anonima, rimane senza nome come tanti personaggi incontrati da Gesù nel corso della sua vicenda storica. Accogliendo un suggerimento suggestivo che ci viene da un'esegeta catalana, Nuria Calduch Benages, la potremmo definire la «donna del profumo».¹ Il profumo, infatti, la definisce nella sua identità, che non è statica, ma in cammino. Un cammino di conversione e di trasformazione. Il profumo appartiene al suo volto, prima dell'incontro con Gesù, durante l'incontro con Gesù, dopo l'incontro con Gesù. Possiamo già anticipare alcuni elementi, suggeriti da questa immagine simbolica, che poi avremo modo di approfondire nel corso della *lectio* di questo racconto lucano.

- a) Prima dell'incontro con Gesù il profumo la identifica come una prostituta. Luca, facendo entrare in scena questa donna, la unisce subito e strettamente al profumo che reca con sé. È il primo tratto con cui disegna la sua figura, insieme alla notizia che si tratta di una peccatrice. Scrive infatti al v. 37: «Ed ecco, una donna, una *peccatrice* di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di *profumo*». È una peccatrice e ha con sé il profumo; come dire: è una prostituta. Come osserva giustamente Christian Albini, «era proprio delle donne di malaffare utilizzare oli e unguenti per massaggiare i propri clienti, rendendo così più gradevole il momento dell'incontro. È la stessa Bibbia a ricordarlo, quando ricorre all'immagine della prostituzione per evocare e deprecare le infedeltà del popolo di Israele nei confronti dell'alleanza con Dio, ogni volta che ha dimenticato i comandamenti e si è rivolto agli idoli».² Dunque, il profumo allude anzitutto allo stile di vita di questa donna: è una prostituta, una peccatrice.
- b) Il profumo, poi, appartiene al volto di questa donna durante il suo incontro Gesù. Racconta di lei l'evangelista al v. 38 che «stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo». Sono gesti indubbiamente forti, eloquenti, per molti aspetti scandalosi, che cadono dentro un duplice sguardo che si incrocia su questa donna e sul suo comportamento: da una parte c'è lo sguardo di Simone, il fariseo; dall'altra c'è lo sguardo di Gesù. Entrambi vedono gli stessi gesti, ma è opposto il modo di interpretarli e di conseguenza di giudicare questa donna. Su questi aspetti dovremmo porre grande

¹ N. CALDUCH-BENAGES, *Il profumo del Vangelo: Gesù incontra le donne*, Paoline, Milano 2007, pp. 45-66.

² CH. ALBINI, *L'arte della misericordia*, Qiqajon, Comunità di Bose/Magnano 2015, p. 41.

attenzione.

- c) Infine, anche se l'evangelista non ce lo dice in modo chiaro, ci lascia intuire che il profumo di questa donna rimane anche dopo il suo incontro con Gesù. Il racconto analogo di Giovanni, anche se non si tratta di un parallelo in senso stretto, esplicita questo elemento che in Luca rimane implicito, quando narra che «tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). Il profumo di questa donna, dunque, si propaga nell'aria, riempie la casa come pure le nostre narici; in qualche modo rimane per noi, come testimonianza, perché anche noi possiamo lasciarci guidare da questo profumo, e da ciò che esso significa, nel nostro cammino quaresimale di conversione e di purificazione del cuore.

UN MANGIONE E UN BEONE

Alla luce di queste premesse entriamo nel racconto di Luca, che ci conduce nella casa di Simone il fariseo. Il nostro episodio inizia con il v. 36 del capitolo settimo. Subito prima, al v. 34, Gesù era stato accusato di essere «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori». È evidente che, a scandalizzare del comportamento di Gesù, non era soltanto che egli mangiasse e bevvesse, senza osservare pratiche estese di astinenza e di digiuno come facevano ad esempio i discepoli del Battista, o gli stessi farisei, ma soprattutto che lo facesse entrando nella casa di pubblicani e peccatori, e che sedesse alla loro stessa mensa, come accade ad esempio nella casa di Levi / Matteo (cfr. Lc 5,29-32 e par.). In Luca, questa mormorazione nei confronti di Gesù, si manifesta in un altro momento significativo, al quale val la pena prestare qualche attenzione; si tratta dell'inizio del capitolo 15:

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

A questa mormorazione Gesù risponde raccontando le tre celebri parabole della misericordia, anche se nella sua introduzione l'evangelista usa un singolare: «Ed egli disse loro questa *parabola*» (v. 3). Poi le parabole narrate sono di fatto tre: quella della pecora smarrita, quella della moneta perduta e quella del figliol prodigo, o del padre misericordioso, che però preferisco denominare 'parabola del padre e dei suoi due figli'. Cercheremo tra breve di capire il senso di questo gioco tra singolare e plurale. Per il momento osserviamo che Gesù, pur privilegiando le case e le tavole di pubblicani e peccatori, non esita ad accogliere l'invito di coloro che si consideravano giusti, come i farisei. Sta di fatto che, ogni volta che egli entra in una casa e siede a una mensa, comunque la sua presenza produce una trasformazione, un vero e proprio capovolgimento. Quando va nella casa dei peccatori, vi entra come colui che è venuto a cercare non i sani, ma i malati, a chiamare non i giusti, ma i peccatori (cfr. Mt 9,12-13); quando entra invece nella casa di coloro che si ritengono giusti, vi entra come luce che rivela il peccato segreto del loro cuore, spesso mascherato da comportamenti esteriormente lodevoli e apprezzabili, che nascondono però, con ipocrisia, ciò che c'è nell'interno del bicchiere o del piatto, anche quando l'esterno appare ben pulito (cfr. Mt 23,25). La misericordia di Dio si manifesta in Gesù di Nazaret anche in questo modo: come luce che, se da una parte perdona il peccato manifesto di coloro che sono ritenuti pubblici peccatori, quali i pubblicani e le prostitute, dall'altro svela il peccato nascosto di coloro che al contrario si ritengono, e sono ritenuti dagli altri, giusti di fronte al Signore e irreprensibili riguardo all'osservanza della *Torah* di Mosè. Certo, la misericordia del Signore vuole perdonare anche questo peccato, purché venga riconosciuto come tale. A questo proposito va ricordata la parola che Gesù rivolge ai farisei nel Vangelo di Giovanni, a conclusione dell'episodio della guarigione del cieco nato: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite "Noi vediamo", il vostro

peccato rimane» (Gv 9,41). Anche questa cecità deve essere guarita: quella di chi non vede il proprio peccato, e quasi sempre non riesce a farlo perché tutto preso dal giudicare la pagliuzza che c'è nell'occhio dell'altro, tanto da non accorgersi della trave che chiude il proprio occhio (cfr. Mt 7,3-5). Vedremo come questa sia la situazione del fariseo che accoglie Gesù nella sua casa: vede il peccato della donna, non si limita a giudicare lei ma giudica lo stesso Gesù, senza accorgersi della trave che lo rende cieco. E che Gesù gli rivelerà.

FUORI E DENTRO

Dunque, la misericordia di Gesù giudica tanto i peccatori, per perdonarli, tanto i presunti giusti, per manifestare la loro cecità a loro stessi. Questa tensione spirituale che anima Gesù appare evidente proprio nell'introduzione al capitolo 15, che ho prima citato. Gesù risponde alla mormorazione di chi lo accusa di accogliere i peccatori e di mangiare con loro raccontando le tre parabole della misericordia, che – è evidente – non sono rivolte ai peccatori, ma ai farisei e agli scribi, ai giusti che mormorano contro di lui e nello stesso tempo accusano i peccati degli altri senza riconoscere i propri. Quindi, con questi racconti parabolici, da una parte Gesù giustifica e motiva il proprio comportamento, e lo fa proprio attraverso delle parabole, che costituiscono il linguaggio più tipico con il quale egli rivela il modo di essere e di agire del Padre che è nei cieli. Ciò significa che Gesù fonda il proprio comportamento sul modo di comportarsi del Padre stesso. Se agisce in questo modo è perché è figlio di quel Padre, a lui vuole obbedire, al suo volere desidera conformare tutta la propria vita. Dall'altro lato, sempre con questo linguaggio parabolico, Gesù intende chiamare a conversione proprio coloro che si ritengono giusti, e dunque presuppongono di non avere bisogno di alcun cambiamento. In cielo, infatti, «vi sarà gioia per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,6).

Ecco che giungiamo a sciogliere l'enigma di questo gioco tra singolare e plurale che c'è all'inizio di questo capitolo 15 di Luca. Gesù racconta tre parabole, ma lui stesso le definisce un'unica parabola. Sono in effetti un'unica parabola, non tanto perché tutte e tre insistono sul medesimo tema, o perché si assomigliano (in particolare le prime due, che sono due piccole parabole gemelle), ma perché va colta la dinamica narrativa che le unifica. Il loro più profondo significato emerge solamente se le si legge tutte e tre insieme, quasi in un solo fiato. Le tre parabole sono *una sola parabola* perché rivelano non tre atteggiamenti differenti di Dio, ma un solo modo di essere e di agire, o meglio un solo criterio di discernimento e di giudizio, che poi si manifesta in modi e direzioni differenti, come mostrano i tre diversi racconti.

La prima parabola descrive un pastore che cerca l'unica pecora che si è smarrita fuori dal gregge, anche a costo di lasciare le altre novantanove non al sicuro, ma nel deserto. La seconda vede protagonista una donna che 'accuratamente' cerca la moneta che si è perduta *dentro* la casa. Infine, nella terza e ultima parabola, il padre esce incontro a entrambi i figli, sia quello che torna dopo essersene andato *fuori* di casa, sia quello che, pur essendo rimasto sempre *dentro* casa, ora non vi vuole più entrare. I modi di smarrirsi possono essere molto diversi: ci si può perdere al di fuori, come accade alla pecora della prima parabola, o dentro, come per la dramma perduta; infine, la terza parabola sintetizza entrambe le situazioni, con i due figli, uno perso fuori, l'altro dentro casa. E il Padre esce incontro a entrambi, così come il pastore cerca la pecora perduta *fuori* o la donna la moneta perduta *in* casa. Gesù cerca i pubblicani e i peccatori, ma cerca anche farisei e scribi: a tutti Dio, il Padre, vuole elargire la sua misericordia e gioire per aver ritrovato ciò che si era perduto.

Questa dinamica, che si manifesta in modo nitido al capitolo 15, la ritroviamo anche nel nostro episodio del capitolo settimo. Anche in questo caso c'è qualcuno che si è perso fuori casa,

come questa donna, che agli occhi di tutti appare, ma di fatto è una peccatrice; e c'è qualcuno che si è perso dentro casa, come Simone, un fariseo, un uomo giusto, rispettabile, un osservante della Legge, il cui cuore è però lontano da Dio. Se la donna può rispecchiare il suo volto in quello del figlio minore della parabola di Luca 15, il cosiddetto prodigo, che se ne va via di casa; Simone di fatto rispecchia il suo volto nel figlio maggiore. E la parabola, se ci mostra esplicitamente il comportamento del figlio minore che ritorna vero la casa paterna e vi è di nuovo accolto, non ci dice nulla di quale sarà la reazione del figlio maggiore dopo aver ascoltato le parole del padre. Non sappiamo se accetterà di entrare in casa a far festa, oppure si ostinerà nel suo rifiuto. La stessa cosa accade in Luca 7: il racconto si conclude con la parola di salvezza che Gesù rivolge alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (v. 50), mentre nulla ci viene detto su Simone, su come reagisca alle parole e ai gesti di Gesù. Anche in questo caso, come accade nella parabola, il racconto rimane aperto e ci interpella personalmente. È evidente, dunque, che Gesù perdona i peccatori ma per chiamare a conversione i giusti, o coloro che si ritengono tali.

SIMONE E LA DONNA

In questa casa, dove è già entrato Gesù, ora entra improvvisamente, non attesa e soprattutto non invitata questa donna, da tutti conosciuta come prostituta. Come sia potuta entrare, per alcuni commentatori, come Rossé,³ rimane un enigma; per altri, come Maggioni, è del tutto plausibile. Osserva infatti:

Nella Palestina del tempo era considerato un merito davanti a Dio invitare a pranzo un maestro di passaggio. Nessuna meraviglia che una donna, non invitata, entri nella sala del banchetto. Si usava: quando in una casa veniva data una festa, i vicini entravano a vedere e curiosare. La porta di casa era sempre aperta. Tanto più che i farisei erano profondamente consapevoli della loro responsabilità di educare il popolo: la gente doveva poter vedere, doveva poter ricavare un buon esempio, osservando come un vero israelita dà gloria a Dio onorando un maestro di passaggio.⁴

Comunque giochino tra di loro le diverse interpretazioni, sta di fatto che la donna è lì, in questa casa. Oltre tutto, più che domandarsi *come* sia potuta entrare, la vera domanda dovrebbe essere *perché è entrata*, che cosa l'ha spinta a essere lì, che cosa l'ha attratta. Sono facilmente immaginabili gli ostacoli e le resistenze, anche interiori, che deve avere affrontato: questa donna sta di fatto sfidando molti pregiudizi sociali e religiosi, tipici della sua epoca come di ogni altra epoca storica.

Se è già scandalosa la sua nuda presenza, tanto più lo diventano i gesti che compie. Sono gesti rivolti a Gesù, ma che cadono sotto gli occhi di tutti i presenti. A Luca però interessa solamente il giudizio che viene dato da una parte da Simone e dall'altra da Gesù. Come ho già accennato più sopra, i gesti di questa donna cadono all'incrocio di questi due sguardi così diversi tra di loro: quello di Simone e quello di Gesù. Possiamo però essere più precisi e attenti su questo punto, che rappresenta uno snodo delicato del racconto. Al di là della differenza degli sguardi, occorre comunque rilevare che i gesti stessi della donna custodiscono una loro ambivalenza, e dunque anche una loro ambiguità. Infatti, possono essere tutti interpretati come carichi di una valenza seducente e addirittura erotica. Le donne per bene o sposate avevano sempre i capelli raccolti; soltanto le prostitute li portavano sciolti. Inoltre, con i suoi capelli, questa donna asciuga i piedi di Gesù e li bacia; del profumo ho già detto qualcosa, anch'esso rientra nell'arte della seduzione. Come giustamente osserva Christian Albini,

³ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, p. 274.

⁴ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 163.

il suo modo di fare... presenta, agli occhi di un pio israelita, tutta una serie di sottintesi che, congiuntamente alla sua fama di peccatrice, rendono il contatto tra lei e Gesù alquanto scandaloso. E Gesù la lascia fare, si lascia toccare. Scandalo!⁵

Gesù la lascia fare perché è diverso il suo sguardo sulla donna. Diverso è il suo modo di interpretare i suoi gesti. Anziché riconoscervi l'espressione di un'arte di seduzione, vi discerne la verità e l'intensità di un amore degno di ammirazione e stupore. Inoltre, Gesù non si limita a non giudicare questa donna, come fa Simone, ma non teme lui stesso di esporsi al giudizio di Simone e degli altri commensali. Lascia fare la donna, si lascia toccare, profumare, baciare, pur intuendo facilmente lo scandalo che questo suo comportamento avrebbe suscitato negli altri. Gesù non si preoccupa di tutto questo, perché è completamente libero, e la sua è la libertà di chi sa amare pienamente. Potremmo dire che, proprio perché libero, e libero nell'amore, può riconoscere anche nei gesti della donna il manifestarsi di un'analogia libertà nell'amore. Abbiamo qui l'incontro tra due persone libere perché liberate dall'amore.

Possiamo anche osservare un elemento ulteriore. Questa donna desidera esprimere a Gesù tutto il suo amore e tutta la sua gratitudine. Su questo aspetto tornerò tra breve, per approfondirlo. Per ora limitiamoci a questo interrogativo: come fa ad esprimere a Gesù quello che ha nel cuore? Quale linguaggio usa? Ricorre al linguaggio che conosce, al quale è già abituata, che gli viene dalla consuetudine della sua vita, per quanto possa essere una vita sbagliata, moralmente inaccettabile. Ma questo è il linguaggio che conosce: dunque un linguaggio non verbale, intessuto di gesti anziché di parole, un linguaggio corporeo. Del resto sappiamo bene come quello dei gesti sia sempre un linguaggio più eloquente. E Gesù la lascia fare, sa ascoltare questo linguaggio che in altri suscita scandalo, sa discernere l'atteggiamento profondo del cuore che si esprime attraverso i gesti del corpo. Perché è vero che questo è il linguaggio che questa donna meglio conosce, al quale da tempo è abituata, ma è altrettanto vero che adesso attraverso di esso si manifesta un'intenzione interiore che fino a ora, probabilmente, non c'è mai stata. Attraverso lo stesso linguaggio di sempre si rivela però un cuore diverso, che è segnalato soprattutto da un elemento del racconto: le sue lacrime. Probabilmente queste lacrime che adesso ci sono, prima non c'erano mai state. O se c'erano già state, possiamo immaginare che fossero lacrime del tutto diverse, come le lacrime della vergogna, o forse le lacrime di chi patisce una costrizione, subisce una vessazione, una violenza... Ora queste lacrime sono diverse perché sono al tempo stesso lacrime di pentimento e lacrime di gratitudine.

Osserva Christian Albini:

Le lacrime sono importanti nella vita interiore. Non come manifestazione di una emotività senza freni, ma come indicatore di un cuore di pietra che si frantuma, che ritorna alla vita dopo la morte dell'indifferenza e della chiusura. È dalle ferite del cuore che sgorgano le nostre lacrime, quelle prodotte dalla coscienza del male che compiamo e quelle aperte dal male che subiamo. Il pianto è un'esperienza umana forte e fondamentale, anche al di fuori della sfera religiosa, per il suo legame con la sofferenza. Ricordo che un filosofo 'corrosivo' come Emile Cioran diceva: "Nell'ultimo giudizio saranno pesate solo le lacrime". E Albert Camus: "Nessuna lacrima deve andare persa, nessuna morte deve accadere senza una resurrezione".⁶

Come insegna la tradizione patristica, e in particolare quella monastica, le lacrime sono autentiche, e sgorgano in modo vero da un cuore frantumato che da cuore di pietra è tornato a essere cuore di carne, quando nello stesso tempo esprimono dolore e pentimento per il proprio peccato, ma anche e soprattutto gioia e gratitudine per il perdono ricevuto, per la salvezza sperimentata, per

⁵ CH. ALBINI, *L'arte della misericordia*, cit., pp. 45-46.

⁶ *Ivi*, p. 48.

l'amore finalmente conosciuto. E il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù Cristo, è il Dio che accoglie e asciuga ogni lacrima, come ci ricorda l'Apocalisse, citando il profeta Isaia, in una delle più belle e profonde rivelazioni del suo volto che la Bibbia ci consegna: «E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 21,4; Is 25,8).

Gesù, dunque, accoglie questo linguaggio della donna, pur nella sua ambiguità o possibile ambivalenza, perché discerne il cuore frantumato dal pentimento e dalla gioia, dal dolore e dalla gratitudine, che lo abita. Così come sa parlare anche al fariseo con un linguaggio che egli può comprendere, qual è il linguaggio della parabola. Tant'è che il fariseo comprende senza difficoltà e può esprimere un giudizio giusto, anche se non sa – ed è proprio questo il gioco prodotto dal linguaggio parabolico – che così sta giudicando in modo vero se stesso. Non è Gesù che lo giudica, piuttosto Gesù conduce il fariseo a giudicare in modo vero stesso, aprendogli così la via per giudicare in modo diverso anche questa donna.

La misericordia di Gesù si manifesta anche in questo modo: nella sua disponibilità, ma anche nella sua capacità a entrare nei nostri linguaggi, ad ascoltarli senza pregiudizi, a usarli non per giudicarci e condannarci senza appello, ma per condurre noi stessi a giudicarci in modo vero per poter accogliere il suo perdono e il suo invito alla conversione.

LO SCANDALO DI SIMONE

In questo, infatti, deve essere convertito Simone: deve passare dal giudicare gli altri al giudicare se stesso. In effetti, come Gesù poteva intuire, e come noi stessi comprendiamo senza difficoltà, il comportamento di Gesù suscita lo scandalo di Simone, che giudicando la donna finisce soprattutto con lo giudicare lo stesso Gesù:

Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!» (v. 39).

Per Simone il profeta è colui che conosce la Legge e giudica le persone in base alle sue norme. È perciò profeta di un Regno in cui i giusti stanno da una parte e gli ingiusti dall'altra, senza confusioni o commistioni. Qui invece le barriere cadono, gli spazi si intersecano e si confondono: lo spazio del peccatore tocca quello del giusto, lo spazio del giusto accoglie quello del peccatore.

In questa situazione, già segnata da un che di sconcertante e scandaloso, risuona la parola di Gesù, che non fa altro che accrescere, anziché attenuare, il paradosso di quanto accade. Gesù infatti non giustifica il proprio comportamento, né si limita a qualche parola di comprensione per il gesto della donna; va ben oltre, perché mette a confronto il suo atteggiamento con quello di Simone e lo addita quale modello esemplare per il giusto fariseo.

...volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo (vv. 44-46).

Ora davvero il comportamento di Gesù si fa ancora più sconcertante, almeno agli occhi del fariseo. Infatti, Simone, che giudicava Gesù assumendo come criterio di riferimento la Legge, si trova giudicato da Gesù, che invece assume come criterio di giudizio proprio il comportamento di una donna, per di più peccatrice. «Vedi questa donna?» (7,44), domanda provocatoriamente Gesù.

Di per sé Simone, questa donna, l'ha ben vista, ma con occhi diversi, tanto da giudicarla duramente. Ora è come se Gesù lo invitasse a guardarla di nuovo, una seconda volta, ma in modo del tutto diverso. Non come una persona da giudicare, ma come una persona da cui imparare. Simone aveva giudicato Gesù come un falso profeta; Gesù non si difende da questa accusa, non porta ragioni che possano accreditarlo agli occhi del fariseo; piuttosto mostro al fariseo la profezia che ai suoi occhi dovrebbe rappresentare proprio il comportamento di questa donna. Subito prima Gesù racconta la parabola dei due debitori, ma ora è proprio questa donna, con il suo comportamento, la vera parabola che narra il regno di Dio. Perché il Regno è questo: la circolarità infinita tra amore e perdono, come è testimoniata da questa donna, dalle lacrime del suo pentimento e dal profumo del suo amore che si espande senza riserve.

Sembra esserci una contraddizione nelle parole di Gesù: «sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (7,47). È l'amore a precedere e a fondare il perdono? Oppure viene prima il perdono che suscita poi l'amore? Non c'è risposta a questo interrogativo perché è mal posto. È come se ci fosse una spirale virtuosa che non cessa di crescere: più si ama e più si è perdonati, più si è perdonati più si ama. Infatti amore e perdono sono le due facce di uno stesso volto: quello della misericordia di Dio che si incarna nella compassione di Gesù. Simone il fariseo ospita Gesù ma rimane incapace di offrirgli i segni del suo amore perché non si percepisce amato; il tutto dipende da una radice più grave: il ritenersi giusto e non bisognoso di perdono. Come dire: non bisognoso di amore.

Al contrario, questa donna si percepisce bisognosa di amore e di perdono, si sente perdonata e amata da Gesù, ecco allora che il suo stesso amore viene liberato e può manifestarsi con i gesti di quella grande libertà e gratuità che la contraddistinguono. È utile, a questo punto, riprendere quella domanda iniziale che ho lasciato in sospeso. Che cosa spinge questa donna a entrare in una casa in cui sa già di non essere bene accolta, anzi di essere giudicata con ripugnanza e disapprovazione? Che cosa la spinge a cercare Gesù e a farlo in quel modo? Che cosa cerca in lui? Che cosa la attrae?

LA GRATITUDINE DELL'AMORE, LA GRANDEZZA DELLA FEDE

È evidente che questa donna non cerca in Gesù il profeta, o comunque non cerca il profeta come lo immagina Simone, come un uomo capace di richiamare alle forti esigenze della Legge e alla conversione, come di fatto fa l'ultimo profeta nella storia di Israele, qual è Giovanni Battista. Non cerca neppure il taumaturgo, il guaritore, l'operatore di prodigi. Molti cercavano Gesù per questo motivo e in questo modo, chiedendogli segni, che peraltro Gesù rifiuta sempre di concedere. Questa donna non sta cercando Gesù per chiedergli un segno, una guarigione fisica, di cui non ha bisogno; ma di per sé non lo cerca neppure per confessare il proprio peccato e invocare il suo perdono. Per quale motivo allora lo cerca, al punto di sfidare l'immaginabile riprovazione di tanti al suo entrare in questa casa e durante questo banchetto, il cui ospite d'onore Gesù, e dunque irrompendo in un contesto e disturbandolo con la sua stessa presenza? Credo che la risposta che il racconto di Luca ci suggerisce sia questa: cerca Gesù per ringraziarlo e per testimoniargli questo suo amore grato, perché comunque lei si sa già amata e già perdonata dalla misericordia di Dio che ora si incarna in Gesù! E allora ringrazia Gesù e gli dimostra tutto l'amore di chi si percepisce amato. Questo, e nient'altro che questo, esprimono i suoi gesti: un amore ricolmo di gratitudine. Non sono cioè gesti volti a ottenere qualcosa, sono soltanto gesti di gratitudine. Fino a ora questa donna aveva usato il linguaggio del suo corpo dentro l'orizzonte di un amore mercantile, oggetto di una compravendita. Ora invece il suo linguaggio corporeo si esprime dentro un orizzonte completamente diverso, qual è quello dell'amore gratuito. Un amore gratuito che anzitutto riconosce di ricevere da Gesù, e al quale sente di dover e poter corrispondere con altrettanta gratuità. Anche questo Gesù ha voluto ricordare a Simone con la parabola dei due debitori. Amerà

di più colui al quale è stato condonato di più, perché più grande sarà la gratitudine di chi si percepisce maggiormente amato. E di conseguenza più grande sarà anche l'amore suscitato in chi si percepisce amato sino a questo punto.

Mi pare che possiamo cogliere qui anche la grandezza della fede di questa donna, quella fede che Gesù stesso le riconosce alla fine del loro incontro: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (v. 50). La grandezza della sua fede sta nell'intuire che quello che Gesù sta dicendo e operando nel corso del suo ministero pubblico, che lo stile in cui vive e agisce entrando anche nelle case di pubblicani e peccatori, quel suo lasciarci tacciare e persino calunniare come un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori (cfr. *Lc 7,34*), tutto questo è ora segno, più ancora è presenza – reale, storica, incarnata – di un perdono, di una misericordia che riguardano anche lei, che abbracciano anche lei e la sua condizione di pubblica peccatrice, che raggiungono anche lei con tutta la potenza e la bellezza dell'amore che testimoniano. Questa donna non ha mai incontrato Gesù fino a ora. Almeno, il vangelo non ci dà alcun appiglio per poter ipotizzare che questo non sia il loro primo incontro. Certamente avrà sentito parlare di Gesù, lo avrà anche visto, ascoltato personalmente, altri le avranno parlato di lui, ma nulla lascia pensare che ci sia stato un incontro personale prima di quello che adesso avviene nella casa di Simone. Eppure, la prima volta che lo incontra, questa donna che cosa fa? Ripeto: non chiede segni, non domanda guarigioni o miracoli, non invoca neppure pietà e perdono come fanno tanti altri personaggi evangelici: semplicemente ringrazia, manifestando i segni del suo amore. Sa comunque che, anche se finora non ha mai incontrato Gesù, quello che fa e quello che dice questo rabbi così diverso da tutti gli altri rabbi, significano perdono e salvezza anche per lei. Significano un amore vero, pieno, fedele, solido e indistruttibile anche per lei. Ecco la grandezza della sua fede, sentirsi amata e perciò perdonata, già amata e perciò già perdonata da Gesù, ancor prima di poterlo incontrare. Quello che Gesù ha fatto ad altri, è come se Gesù lo avesse fatto a lei stessa. E questa è una fede grande.

A questo riguardo dobbiamo osservare un'altra circolarità che questo racconto mette in evidenza: la prima, che ho, sia pure brevemente, già ricordato è quella tra amore e perdono. L'altra circolarità, altrettanto importante, è quella tra amore e fede. Fino alla fine dell'episodio, Gesù ha sottolineato l'amore di questa donna, nella sua circolarità con il perdono: lei molto ama perché molto le viene perdonato, e molto le viene perdonato perché molto ama. Ma alla fine, nell'ultimo congedo, le dice: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». Ora l'attenzione di Gesù cade non più sull'amore, ma sulla fede. Ecco un'altra circolarità importante: la fede si esprime nell'amore, che è come la sua carne, e nello stesso tempo l'amore si nutre di fede, perché non è possibile nessuna forma di amore senza un affidamento all'amore dell'altro, e all'altro in quanto tale. Tanto dell'altro con l'a minuscola, tanto dell'Altro con l'A maiuscola, quel radicalmente Altro, che è Dio. Nella relazione con lui, così come nelle relazioni tra noi, l'amore vero ha bisogno di nutrirsi di fede e la fede di manifestarsi nell'amore, come ricorda san Paolo, parlando di una fede che «si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*).

E questo ci viene ricordato sin dalle prime pagine della Genesi. Nel racconto del peccato di Adamo ed Eva, in Genesi 3, tutto si incentra su quell'unico frutto proibito, o non donato, che è il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Il serpente, con la sua astuzia, induce Adamo ed Eva a sospettare di Dio, che egli voglia riservare solo a sé il bene della conoscenza e tenerne lontano l'uomo, per impedirgli che sia come Dio. Nell'intenzione di Dio, invece, il significato di questo albero e del suo frutto negato è tutt'altro. Un limite viene imposto perché le relazioni non vivono, ma al contrario muoiono quando l'uno pretende di esercitare una conoscenza sull'altro, di conoscere tutto dell'altro, finendo così, magari inconsapevolmente, nella pretesa violenta di praticare un dominio su di lui o su di lei. Un dominio che uccide la relazione anziché farla vivere. Al contrario, soltanto accettando il limite di una non-conoscenza la relazione impara a vivere di fiducia, di affidamento, di dono reciproco, di condivisione. La conoscenza piena dell'altro

toglie spazio alla fiducia, all'affidamento, alla condivisione. L'amore ha bisogno di fede, perché ha bisogno di affidamento. Come fa questa donna, che ama Gesù, ma nella forma della fede, ed è questa fede, che si esprime in un amore nutrito di affidamento, a salvarla.

CONCLUSIONE

Il profumo di questa donna, dunque, ha la fragranza tanto dell'amore quanto della fede, o meglio è la fragranza di un amore e di una fede vissute nella loro indissolubilità. All'inizio di questa *lectio* ho ricordato come il profumo appartiene al volto di questa donna, prima dell'incontro con Gesù, per alludere alla sua condizione di vita; durante l'incontro con Gesù, per narrare la sua trasformazione; dopo l'incontro con Gesù, perché questo profumo rimane e riempie la casa del fariseo così come deve riempire le nostre case. Come questo profumo rimane in mezzo a noi? Come può trasformare la nostra esistenza? Come può convertirci alla misericordia?

Non rispondo a queste domande. Le consegno e le affido a ciascuno di voi, come orientamento per il cammino quaresimale verso la Pasqua. Questo cammino si concluderà nel giardino nel quale un'altra donna dei Vangeli, che spesso è stata identificata con questa donna di Luca 7, Maria di Magdala, incontrerà il Risorto. È un giardino primaverile, lo possiamo perciò immaginare ricco di fiori e fragrante per il loro profumo. Per poter gustare il profumo nuovo di questo giardino dobbiamo però lasciarci guidare dal profumo di questa donna. Ecco allora la domanda che ci viene affidata da questo testo: come vivere questa quaresima, con quali impegni, ma soprattutto con quale cuore, con quale lacrime, con quale profumo?

Fr. Luca Fallica